

Giusy, Marco ed io

La nostra era l'età più bella.

Non sapevo ancora distinguere bene quel tempo, pensavo che era soltanto l'inizio della nostra magnifica vita. Coccole e ancora coccole.

Ci davano questo le nostre mamme, era come un cerchio protetto pieno d'amore che ogni santo giorno ci realizzava.

Avevamo tutti pressapoco la stessa età. Giusy otto anni, Marco nove anni ed io che completavo con entusiasmo la prima decina della mia vita. Non ricordo esattamente come conobbi Giusy e Marco, so solo che il nostro legame fu un'amicizia inaspettata. Sì, sì, tra bambini è così, o scatta subito la molla che ti fa rompere il ghiaccio oppure non si fa nulla. Il nostro trio si era formato con il tempo. Eravamo tre bambini con caratteristiche ed esigenze diverse che sapevano dividere del tempo insieme stimandosi l'un l'altro.

Giusy era il primo con cui avevo fatto comunella. Senza dubbio un bel bambino con gli occhi grandi di color verde smeraldo e con un taglio di capelli corto. Il mio amico si chiamava Giuseppe ma io lo chiamavo Giusy per abbreviare; il suo nome, per intero, mi sembrava troppo lungo da pronunciare. Fin da piccola avevo molte difficoltà a parlare, quando dovevo dire una cosa lunga, iniziavo a sbrodolarmi tutta, questa era la mia caratteristica che mi differenziava dagli altri. Giuy era simile a me, anche lui non camminava. Portava sempre dei tutori ad entrambe le gambe, dai polpacci fino alle caviglie, era pieno di ferraglia proprio come un robot!! Il mio amico sorrideva sempre, non per questo il suo cognome era Solarino.

Marco invece era un bambino tenero e timido. Per diventare sua amica c'avevo messo un sacco di tempo. Aveva un bel caratterino! La nostra amicizia era nata su un mezzo di trasporto, prendevamo lo stesso pullman per andare e ritornare da scuola. Marco di cognome faceva Papa. Secondo me, un pizzico di fama ce l'aveva, proprio come un papa, me lo faceva pensare il suo atteggiamento; voleva sempre avere l'ultima parola su tutto ed era molto permaloso. Qualche volta mi era antipatico. di Ciò che mi piaceva di lui erano quelle guance paffutelle e quel naso a patatina che sorreggeva con eleganza una montatura nera e fine. Marco, alla sua età, era già un fanatico del calcio; portava nel cuore la sua amata Fiorentina.

Infine c'ero io, una bambina sbarazzina con dei codini sempre in testa. Di me potevo dire ben poco anche perché ero di parte. Mi piaceva stare con tutti, amavo giocare con le bambole ma soprattutto impazzivo dalla gioia quando qualcuno mi dava dei disegni da colorare.

Una cosa che mi accomunava ai miei amici, era il canto. Già, Giusy e Marco erano due canterini proprio come me.

Per me il canto era qualcosa di liberatorio, era la più semplice manifestazione di felicità per di noi bambini. Alle volte canticchiavo da sola, sapevo di essere stonata ma non mi importava nulla. Le parole della canzone le riuscivo a sentire alla perfezione solo io; ero consapevole che non parlavo bene e gli altri di conseguenza, non riuscivano a capirmi. Eppure cantavo. Cantavo a squarciagola quando ero felice o triste. Spesso sognavo di diventare una vera cantante.

Poi un giorno, la direttrice del coro della scuola che si chiamava Rosita, decise di prendere Giusy, Marco ed io nel suo gruppo di voci. Quella decisione mi fece meravigliare molto. Era quasi impossibile pensare di poter entrare in un coro con i miei amici; dei tre, la più stonata ero io. Eppure Rosita, mi aveva accolto a braccia aperte.

Il suo coro era formato da una trentina di bambini, li conoscevo tutti. Andavano dalla terza alla quinta elementare, ogni bambino aveva una problematica diversa. Sì, la mia era una scuola di bambini con problemi e quel coro ne era una prova. Rosita faceva del suo meglio, ci insegnava a non stonare. Era un'impresa davvero difficile visto che ogni bambino possedeva il suo timbro di voce, alcuni cantavano peggio di me. Giusy e Marco erano più bravi di me, le loro voci messe insieme avevano un'intonazione niente male; producevano un suono melodioso ed intenso.

Facevamo le prove una volta alla settimana, nel pomeriggio. Rosita ci portava in un salone, il più grande che c'era nella nostra scuola e ci faceva accomodare sulle panche accanto ad un pianoforte.

Il salone era immenso come d'altronde lo era la nostra voce, le grandi vetrate riscaldavano i nostri cuori mostrandoci i raggi del sole e i colori intensi della natura.

Giusy, Marco ed io non eravamo mai vicini, avevamo delle tonalità troppe differenti. La tecnica della nostra direttrice era: da una parte le femmine e dall'altra parte i maschi. Più volte mi ero ritrovata vicino ad Elena, una bambina dai ricci biondi e gli occhi castani. La presunta fidanzatina di Giusy. Io per simpatia, l'avevo nominata la bimba dei pasticcini. Golosità a parte, Elena aveva delle manine che sembravano davvero a dei pasticcini: piccole e tonde. Le sue dita assomigliavano a delle ciliegine sulla torta. Se la cavava a cantare. Proprio come Tatiana, la bambina più grande di tutte. Poi c'era Mariagrazia che invidiavo molto, in molte canzoni faceva la solista principale. Rosita era molto esigente con lei, spesso la sgridava. Riprendeva anche tutti noi quando stonavamo. C'era Nicoletta che aveva la timbrica troppo alta, cantava lamentandosi. Rosita questo lo sentiva e ogni volta che Nicoletta, dalla graziosa treccia lunga, alzava il suo tono, ci faceva fermare. Persino la pianista Rina si arrabbiava. Quando cantavamo male, Rina non suonava più.

Così Giusy, Marco ed io ci esercitavamo spesso sul pullman che ci portava a casa. I nostri posti erano vicini, due attaccati e uno distaccato ma sulla stessa fila. Su quei sedili, non sempre comodi, provavamo le nuove canzoni che Rosita ci dava da imparare. Giusy prendeva l'iniziativa e ci faceva da direttore, se la cavava abbastanza bene; cantava e qualche volta stonava. Io e Marco cercavamo di non perdere il filo e cercavamo sempre di seguire la stessa tonalità di Giusy. A volte non era così semplice seguirlo, oltre al casino che c'era all'interno del pullman che non ci faceva concentrare, c'era la nostra accompagnatrice che ci sgridava perché facevamo casino e urlavamo troppo.

Aveva ragione, certe volte eravamo proprio agitati perché dovevamo preparare il repertorio del concerto di Natale o di Pasqua. Giusy, Marco ed io ci comportavamo come dei veri tenori; anche se eravamo piccoli, già sognavamo di essere famosi. La nostra mente ragionava già da grandi, ognuno di noi aveva una motivazione psicologica differente. Della nostra condizione fisica e psichica non c'è ne importava tanto, noi eravamo solo dei bambini che volevano sognare senza alcuna limitazione. Il nostro coro era un miscuglio di bambini speciali con problematiche diverse. Eravamo tutti felici e spensierati.

Era una grandissima soddisfazione per noi bambini, vedere i nostri genitori colmi di fierezza con il sorriso sulle labbra che ci applaudivano ad ogni termine della messa di Natale e di Pasqua. Vedevamo quanto erano orgogliosi di noi; alcuni genitori, avevano gli occhi lucidi e altri per l'emozione tentavano di nascondersi dietro a quelle gote color porpora. I nostri genitori erano consapevoli che non era da tutti avere figli così spontanei come noi, sorridevamo sempre alla vita anche se avevamo qualche piccola difficoltà. Giocavamo e facevamo i capricci proprio come gli altri bambini, avevamo bisogno d'affetto proprio come tutti i piccoli. L'unica cosa che ci differenziava dai bambini "normali", era che noi eravamo già dei grandi protagonisti della vita, capaci di regalare commozione al mondo. Ecco perché cantavamo a squarciagola in pullman lungo il viaggio del ritorno da scuola, ci piaceva essere così spensierati, come quel tempo che scorreva e ci faceva notare che eravamo soltanto dei bambini, bambini un po' speciali.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/

